

la Loggetta

notiziario di vita piansanese

Anno VII, n° 2 - MARZO 2002

Antonio Mattei

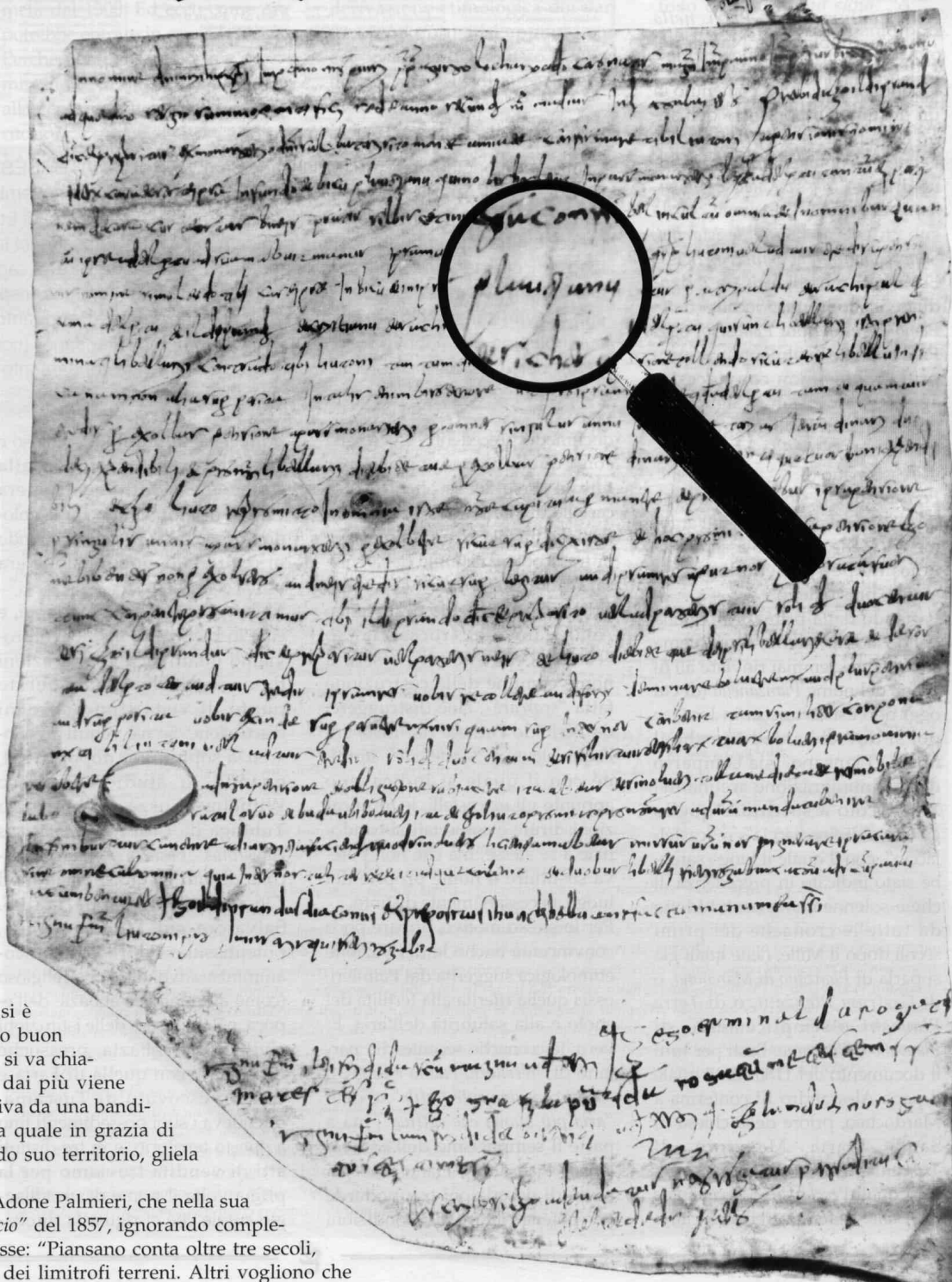
Che vuol dire "Piansano,,? 37

riflessioni tra etimologia e storia

Diciamo subito che la derivazione etimologica del nome "Piansano" è problema tuttora irrisolto. Studi in proposito non sono stati mai fatti, anche per l'esiguità dei riferimenti storici, e semmai l'unico dilemma per la gente del posto - ma sarebbe meglio dire curiosità oziosa - potrebbe essere stato quello di doverlo scrivere o con la "s" attuale, o con la "z" come riportano i documenti più antichi. Tuttavia, la ripetizione all'infinito di alcuni luoghi comuni, che continuano ad apparire acriticamente anche su pubblicazioni relative alla nostra zona, mentre mi fa auspicare un intervento risolutivo di esperti della materia, sul momento mi induce a tornare da profano sull'argomento, del quale avevo variamente parlato sia in "Terra Piansani" (1994), sia in "Piansano" della edizione Carivit (1995), sia in nota all'editoriale della "Loggetta" di novembre 2000. *Repetita iuvant*, si dice, ma chiunque dovesse trovarla troppo... "repetita", potrà saltare la pagina a piè pari in tutta libertà.

Cercando dunque di semplificare al massimo, possiamo dire che il primo ad affrontare l'argomento in questione fu senza dubbio Benedetto Zucchi nel 1630, che nelle sue "Informazioni" al duca Odoardo Farnese su tutti i paesi del ducato di Castro, dopo aver riferito dell'autorizzazione del cardinal Alessandro Farnese junior alla colonizzazione aretina di questo territorio, aggiunse: "... e gli diede facoltà di fabricar case, e tanto si è fatto fino al dì d'oggi, che è diventato buon castello; e per esservi quella roccaccia si va chiamando ancora il *castellaccio*, ma ora dai più viene chiamato *Piansano*, e questo nome deriva da una bandita, che hanno chiamata *Piansanello*, la quale in grazia di Paolo III, la città di Toscanella, essendo suo territorio, gliela concesse per fargli il territorio".

Dopo oltre due secoli tornò sul tema Adone Palmieri, che nella sua "Topografia Statistica dello Stato Pontificio" del 1857, ignorando completamente l'asserzione dello Zucchi scrisse: "Piansano conta oltre tre secoli, ed era detto *Piansanto* per la feracità dei limitrofi terreni. Altri vogliono che



Aut. Trib. VT n° 431 dell'8.5.1996 - Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 aut. Filiale Viterbo

za di quasi tutta la regione al monastero amiatino, sia per la menzione, nel contesto degli atti, di centri confinanti come Tuscania, Tessennano, Bisenzio. Circa la esatta coincidenza con l'attuale centro abitato non esistono invece prove di sorta. Vien da supporlo semplicemente perché qualsiasi altra ubicazione adiacente appare ancor meno plausibile, anche per la persistenza del toponimo *Planzano* che naturalmente fa pensare a una corruzione di *Plautjano* (leggi *Plauziano*). E più difficilmente il toponimo si sarebbe mantenuto, se ci fosse stato un successivo trasferimento di sede dell'agglomerato rurale.

In ogni caso - coincidenza o no con l'abitato attuale - è proprio tale toponimo altomedievale, *Plauziano*, che fa ritenere anacronistiche le ipotesi dello Zucchi e del Palmieri, come ben aveva visto Gaetano Moroni. E del tutto peregrina fa ritenere anche l'ipotesi avanzata dal Signorelli a proposito della *massa Olenzana*, perché si tratta di denominazioni diverse - *Plauziano* ed *Olenzana* - in documenti perfettamente contemporanei - metà del IX secolo - e dunque necessariamente riferentisi a luoghi diversi.

A questo punto verrebbe da chiedersi quale relazione abbiano il toponimo e il sito medievale con il fiorente centro abitato sviluppatosi sul *Poggio di Metino* per ben nove secoli, ossia dalla fine del IV a.C. a metà del VI d.C. Com'è noto, esso è identificato da più d'uno con la famosa *Maternum* della tavola peutingeriana, e per colmare il vuoto di storia dei secoli bui verrebbe spontaneo ipotizzare che siano stati proprio i profughi di quel centro ormai romanizzato - sparito quasi di colpo come per un evento terribile legato alla disastrosa guerra greco-gotica - a rifugiarsi sullo sperone tufaceo sul quale insiste l'abitato attuale e a mantenersi ininterrottamente almeno un barlume di vita. Ma ovviamente è del tutto inutile, in questa sede, avventurarsi in congetture che tali sarebbero destinate a rimanere per mancanza del benché minimo riferimento, mentre può essere utile interrogarsi sul significato di *Plautjano*, per il quale potrebbero soccorrerci elementi sia storici sia linguistici.

Per questi ultimi ci affidiamo al dizionario *Georges*, nel quale leggiamo che il latino *Plautianus* è una variante di *Plotianus*, che vuol dire letteralmente di *Plotio*, appartenente a *Plotio*. Il nome personale *Plotio* era ben presente nella Roma

repubblicana. Cicerone ricorda un *L. Plotius* poeta; Svetonio un *L. Plotius Gallus* oratore, e di nuovo Cicerone menziona la *Plautia lex*, ossia una legge che porta il nome proprio della *gens Plotia*. L'iscrizione 2941 del corpo delle iscrizioni latine (CIL, XI), inoltre, riporta un *C. Plotius C.F.* tra i *liberi* del territorio castrense in età romana, e *Plautiano*, alla fine, era anche diventato un nome proprio distinto (come *Giuliano* da *Giulio* o *Aureliano* da *Aurelio...*), tanto che al tempo di Settimio Severo troviamo un *Lucio Fulvio Plautiano* proprietario di vasti possedimenti in quel di Ronciglione, e un *Plaudiano* della casa Farnese si ritroverà dalle nostre parti nella seconda metà del 1300. Ed ecco come ora potrebbe entrare in causa la storia. Perché non pensare ad una denominazione di questo luogo legata alla centuriazione romana del territorio?

La centuriazione, cui venivano

sottoposti in gran parte i territori conquistati, era insieme riforma agraria, liquidazione di pensione per veterani, decongestionamento urbano, penetrazione culturale nei territori e loro controllo politico-militare. Essa consisteva nella divisione del terreno in parti di 200 iugeri ciascuna, pari a circa 50 ettari. Ogni assegnatario - veterano o cittadino romano - beneficiava di 50 iugeri, equivalenti a 12 ettari e mezzo, ed ogni parcella, o *sors*, era delimitata da segnali di pietra detti *limites*. Ogni proprietà, o *fundus*, veniva indicata col nome del rispettivo beneficiario. Ciò consente in molti casi di ricostruire la parcellazione originaria del territorio proprio individuando la derivazione etimologica dei vari toponimi, formati appunto con l'apposizione del suffisso *anum* al nome della *gens* di appartenenza del proprietario. In base a tale criterio di toponomastica archeologica, il compianto Umberto

Pannucci ha individuato nel confinante territorio di Capodimonte almeno quattro *fundi* romani legati alla *gens Roscia*, alla *gens Caecilia*, alla *gens Licinia* e all'etrusco-romanizzata *gens Rasinia*. Perché, dunque, escludere a priori un *fundus Plautianum* legato alla *gens Plotia*, nel romanizzato insediamento etrusco del *Po' de Metino*?

Certo, allo stato attuale delle conoscenze, questa non può essere che un'ipotesi, ma alla domanda: "da che cosa deriva il nome *Piansano*?", forse potrebbe avere un maggior fondamento storico rispondere: "da un probabile termine prediale latino *Plauziano* (da *Plotius*)", piuttosto che tirare in ballo l'aria buona e il terreno ubertoso di un "*Piano sano*", o "... *santo*", lusinghevole quanto poco convincente, ... anche se, appunto, potrebbe maggiormente sollecitare un certo malinteso amor di campanile e magari, chissà, anche tornare utile a fini turistici.

Qui, e in copertina: riduzione fotografica dell'atto di vendita del maggio 845 del notaio Adeodato, nel quale compare per la prima volta il nome "Plautjanu" (esattamente nelle due parti evidenziate, mentre in due precedenti atti dell'anno 838 era comparso il nome "Platjanula"). Pergamena Diplomatico San Salvatore del Monte Amiata, 845 maggio (foto realizzata dal laboratorio fotografico dell'Archivio di Stato di Siena, che ne ha anche autorizzato la pubblicazione). Di seguito ne viene fornita per i più interessati la trascrizione completa contenuta nell'opera del Kurze.

+ In nomine D(omi)ni n(ostri) Ihesu Christi. Imp(erante) d(o)mino n(ost)ro piissi(mo) p(er)p(etuo) agusto Lothario a D(e)o coronatus magn(us) imp(erator), anno imp(erii) eius bicesimo nono, adque dom(no) n(o)s(stro) Sergio summo pontifici, sede anno secund(o), m(ense) madius, indictione) octaba; fel(icit)er. Prebidi ego Ildiprand(us) di(a)c(on)us et prepositus ex monasterio D(omi)ni Salbatori sito monte Amiate confirmare tibi Liutoni a pensionis nomine id est casa et sorte ipsa in fundo e bicu Plautjanu, qui nobis hocbenit in pars monasterii da q(uon)d(am) Adelp(er)tu, tantu(m) ei(us) portionem de casa, curte, ortas, bineis, pratis, silbis, cetinis, territori cultu(m) bel incultu(m), omnia et in omnibus quantu(m) ipse Adelp(er)tu ad suam abuit manus, ipsam viro res integra confirmo tibi q(ui) s(u)p(ra) Liutoni vel ad tuis eredis a pensionis nomine; simul et do tibi case ipse in bicu et in ipsu casale Plautjanu, qui regitur p(er) Aripaldu et Rachipaldu et Madelp(er)tu et Ildiprand(u) et Cristianu et Rachinaldu et Sicheradu et Adelp(er)tu, qui sunt libellarii; isti prenominati libellarii condrado tibi Liutoni tantum die bite tue ipsa pensione tollendo, sicut eor(um) libellu indica, nam non alia sup(er)posita; in talis enim biro tenore, ut pro ipsam res de q(uon)d(am) Adelp(er)tu tam tu quam tuis eredis p(er)exolbas pensione a pars monasterii p(er) omnes singulus annu in s(an)c(t)u Salbatori arientu(m) dinari duodeci expendibili, et pro s(upra)scrip(t)ti libellarii die bite tue p(er)exolbas pensione dinario biginti quatuor, boni expendibili. Et ego Liuto repromitto in omnia iste s(upra)scrip(t)te capitula p(er)manere et pro s(upra)scrip(t)te rebus ipsa pensione p(er) singulis annis a pars monasterii p(er)exolbere, sicut sup(er) dixiste. Et hoc promitto, si ipsa pensione ego nebinter non p(er)exolsero, aud meis eredis, sicut sup(er) legitur, aud ipsam res apud nos pegiorata(s) fueri, tunc componere promittimus tibi Ildiprandu di(a)c(ono) et preposito vel ad posteris tuis solid(os) duocentus. Et si ego Ildiprandu di(a)c(ono) et preposito vel posteris meis te Liuto die bite tue de ipsi libellari et case et de sorte Adelp(er)tu te aud tuis eredis ipsam res vobis retollere aud foris deminare boluerem(us), aud plus pensione aud sup(er)posita vobis exinde sup(er)posuerem(us), nisi quam sup(er) inter nos combenit, tam similiter componam(us) tibi Liutoni vel ad tuis eredis solid(os) duocentum. Et si filius tuis et filior(um) tuor(um) bolueri ipsam omnia res abere ad s(upra)scrip(t)ta pensione et obligatjone subiacere, ita abeas, et si nolueri, tolla medietate res mobile laboratulo suo et bada ubi bolueri. Ita et ego Liuto promitto pro s(upra)scrip(t)ta res ad v(est)ru mandatu venire in finibus Tuscanense ad iustitia faciend(a), quod si nolueru, licentjam abeas missus v(est)ru, nos pignerare ipsa casa sine omne calomnia, quia inter nos taliter stetit adque combenit. Et duobus libelli fieri rogabim(us). Actum ad s(an)c(t)u Paulu a cumbentus; fel(icit)er.

Signu + m(anu) Liutoni promissoris, qui fieri rogabit
 Signu + m(anu) Itjfridi da s(an)c(t)u Magnu v(iri) d(evoti) testi
 + Ego Erminaldu rogatus me testes s(ub)s(cripsi)
 + Ego Grafilapu s(cul)da(is) rogatu(s) me testem s(ub)s(cripsi)
 Signu + m(anu) Lamfridi de Bisentjo v(iri) d(evoti) testi
 + Ego Landulinu rogatus testi me s(ub)s(cripsi)
 + Scribsi ego Adeudatus not(arius) rogatus, pos traditu complebi et dedit; fel(icit)er.

